

NOVA HISTORICA

Direttore:

Roberto de Mattei

Comitato Scientifico:

Jean-Paul Bled

(Université Paris IV-Sorbonne)

Vladimir Bukowski

(Scrittore)

Alfonso Bullón de Mendoza y Gómez de Valugera

(CEU San Pablo de Madrid)

Massimo de Leonardi

(Università Cattolica di Milano)

Roberto de Mattei

(Università Europea di Roma)

Jacques Heers

(Université Paris IV-Sorbonne)

Antonello Pietromarchi

(Ambasciatore)

Renét Pillorget

(Université de Lille)

Jonathan Riley-Smith

(University of Cambridge)

Giuseppe Valditara

(Università di Torino)

Ronald G. Witt

(Duke University, N. C. USA)

Redazione:

Manuela Faella, Riccardo Facchini

Corrispondenti per l'estero:

John Laughland *(Londra)*

Cristophe Réveillard *(Paris)*

Direttore responsabile:

Luciano Lucarini

Realizzazione grafica:

Valtenio Tacchi

Stampa:

Poligrafica Laziale - Frascati

Rivista trimestrale

Anno XIII - N. 47 - 2014

Registrata presso il Tribunale di Roma
con il n° 51/2003 del 5 febbraio 2003

Hanno collaborato: Luis Adão de Fonseca; Guido Alfani; Roberto Amati; Pietro Amenta; Giorgio Angelozzi Gariboldi (†); Dario Antiseri; Pjeter Arbñori; Giovanni Artieri; Emilio Artiglieri; Maurizio Asprone; Maria Letizia Baldi Bottino; Auguste Bailly; Sergio Belardinelli; Cinzia Berlasso; Fabio Bernabei; Paolo Luca Bernardini; Anne Bernet; Giuseppe Bertolini; Emilio Biagini; Elena Bianchini Braglia; Luca Bianchedi; Elisa Bianco; Giacomo Biffi; Renato Biondini; Pietro Borzomati; Walter Brandmüller; Rafael L. Breide Obeid; Giuseppe Brienza; Rocco Buttiglione; Corrado Camizzi; Fabrizio Cannone; Giovanni Cantoni; Giovanna Canzano; Paolo Capasso; Giuseppina Capriotti Vittozzi; Alberto Carosa; Rodolfo Caroselli; Stefano Carusi; Umberto Castagnino Berlinghieri; Luigi Casalini; Alberto Castaldini; Francesco Cesare Casula; Pierangelo Catalano; Federico Catani; Roberto Cavallo; Riccardo Maria Cavarani; Alessandro Cesareo; Jacques Chasteney; Aymeric Chauprade; Yves Chiron; Renato Cirelli; Daniele Civisca; Virginia Coda Nunziante; Valentina Colombo; Flavia Corvaia di Altomare; Stephane Courtois; Ginevra Crosignani; Massimo Cultraro; Michele d'Elia; Giacomo de Antonellis; Gianandrea de Antonellis; Francisco de Assis Pereira; Massimo de Leonardi; Daniele De Luca; Stanislao Mattia de Marsanich; Roberto de Mattei; Michel de Mauny; Giuseppe De Michele; Daniela De Rosa; Stefano De Rosa; Jean de Viguier; Alexandre Del Valle; **Beniamino Di Martino**; Eugenio Di Rienzo; Paolo Deotto; Felice Dessi; Pierre Dimech; Antonio Donno; Gerard-François Dumont; Omar Ebrahime; Manuela Faella; Riccardo Facchini; Valtèr Fascio; Mauro Favazzani; Ezio Ferrante; Marco Ferrazzoli; Paolo Filo della Torre; Giovanni Fomicola; Umberto Foscanelli; Emanuele Gagliardi; Luca Galantini; Luciano Gallinari; Roberto Gavirati; Pierre Gaxotte; Gabriele Germani; Brunero Gherardini; Claudia Giordano; Corrado Gnerre; Ivan Gobry; Luigi Grassia; Francesco Grignetti; Antonella Grippo; Giuliano Guzzo; Emilia Hrabovec; Jacques Heers; Roland Hureaux; Davide Iacono; Luigi Iafrate; Virgilio Ilari; Stefano Illing; Marco Invernizzi; Artur J. Katolo; Teodoro Klitsche de la Grange; Gian Paolo Landi di Chiavenna; Serafino M. Lanzetta; Claudio Leonardi; Clotilde Leonetti; Philippe Levillain; Alfonso Licata; Armando Lippiello; Alberico Lo Faso di Serradifalco; Gisella Longo; Elio Lodolini; Julio Loredo; Bruno Luiselli; Fabrizio Lupi; Ilaria Luzzana Caraci; Jean Madiran; Franco Malnati; Marco Mancini; Giovanni Marchi; Alfonso Marini Dettina; Ruggero Marino; Fabio Marri; Michel Martin; Xavier Martin; Emilio Martínez Albesa; Paolo Martinucci; Matteo Masetti; Alessandro Massobrio (†); Vittorio Mathieu; Benigno Roberto Mauriello; Matteo Merli; Marco Meschini; Enrico Messori; Massimiliano Mirto; Nicola Montesano; Juan González Morfín; Frederic Morgan; Andrea Morigi; Roberto Morozzo della Rocca; Gianfranco Morra; Pietro Neglie; Stefano Nitoglia; Enrico Nistri; Alessandra Nucci; Estanislao Cantero Núñez; Luis Alfonso Orozco; Federica Orabona; Luciano Orabona; Vincenzo G. Pacifici; Pier Leopoldo Paloni; Marina Panetta; Francesco Pappalardo; Maurizio Parenti; Stanley J. Parry; Paolo Pasqualucci; Ermanno Pavesi; Flavio Peloso; Marcello Pera; Francesco Perfetti; Valerio Perna; Sandro Petrucci; Marco Piazza; Philippe Pichot-Bravard; Bruno Pierrri; Antonello Pietromarchi; Luca Pignataro; René Pillorget; Claude Polin; Olena Ponomareva; Luigi Prosdociami (†); Robertas Pukenis; Gaetano Quagliariello; Eugenio Ragno; Giovan Battista Re; Roberto Reali; Marco Respinti; Christophe Reveillard; Gaetano Ricciardolo; Romano Ricciotti; Maria Luisa Rizzatti; Marco Rodeghiero; Ciro Romano; Marco Rondanini; Daniel Rops; Alberto Rosselli; Andrea Rossi; Ángel David Martín Rubio; Oscar Sanguinetti; Rodò Santoro; Antonio Savo; Giancarlo Savo; Carlo Scarfoglio; Daniele Schiliro; Giuseppe Severini; Vito Sibillo; Cristina Siccardi; Maurizio Sisca; Roberto Spataro; Gualtiero Stefanon; Vittorio Strada; David Taglieri; Marco Tangheroni(†); Jérôme e Jean Tharaud; Lucio Tondo; Alberto Torresani; Giovanni Turco; Giuseppe Valditara; Armando Valladares; Maria Rosaria Valensise; Massimiliano Valente; Vittoria Valentino; Franco Valsecchi; Marcello Veneziani; Massimo Viglione; Guido Vignelli; Andrea Virga; Danilo Vitelli; Hugh Ross Williamson; Giuseppe Zecchini; Alvise Zorzi.



PAGINE

Via G. Serafino, 8 - 00136 Roma
Tel. 06-45468600 - Fax 06-39738771
www.pagine.net



Giovanni XXIII nella testimonianza del cardinale Oddi

di BENIAMINO DI MARTINO

Tra breve la Chiesa proclamerà santo papa Roncalli. I ricordi di uno tra i suoi più stretti collaboratori, il cardinale Silvio Oddi: «l'ho conosciuto molto bene. Posso dire che era, nella sua santità, il più conservatore degli uomini».



Giovanni XXIII

Nel primo concistoro del suo pontificato, nella mattinata di lunedì 30 settembre, papa Francesco ha annunciato ai cardinali la prossima cerimonia di canonizzazione di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII. I due pontefici saranno, così, “iscritti” nell’albo dei santi il 27 aprile 2014, seconda domenica di Pasqua, festa della divina misericordia istituita da papa Wojtyła nell’anno giubilare del 2000. In quella stessa festa (che ricorre la domenica dopo la Pasqua),

Giovanni Paolo II venne proclamato beato dal suo successore, Benedetto XVI. Era il 1° maggio 2011 a soli sei anni dalla dipartita del Pontefice. La cerimonia di beatificazione di papa Roncalli era, invece, avvenuta qualche anno prima, quando Giovanni Paolo II, il 3 settembre 2000, volle simulta-

DON BENIAMINO DI MARTINO ha conseguito il baccalaureato in Teologia nella Pontificia Università dell’Italia meridionale di Napoli e la laurea in filosofia all’università di Roma Tor Vergata. Curatore del portale www.storialibera.it, ha pubblicato presso l’editore Nicola Longobardi di Castellammare di Stabia (NA) l’opera *Note sulla proprietà privata*, con una prefazione di Carlo Lottieri e un’appendice di Guglielmo Piombini.



neamente elevare “agli onori degli altari” Pio IX e Giovanni XXIII.

La decisione di papa Francesco di procedere, anche per la prossima circostanza, con un'unica celebrazione, non sorprende. Era stato lo stesso Pontefice ad esprimere questa preferenza conversando, il 28 luglio 2013, con i giornalisti durante il viaggio di ritorno da Rio de Janeiro dove il Papa si era recato per prendere parte alla XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù. Nel corso del volo, a papa Francesco venne rivolta una domanda da parte di una giornalista messicana in cui si chiedeva qual era, a giudizio di papa Bergoglio, il modello di santità che emerge in queste due grandi figure¹. Dopo aver tratteggiato alcuni caratteri della spiritualità dei due Papi, Francesco concluse dicendo in un italiano impreciso: «*E fare la cerimonia di canonizzazione tutti e due insieme credo che sia un messaggio alla Chiesa*»².

Quale, dunque, può essere questo messaggio? Un giornalista che ha dato prova di acume, in un suo articolo apparso il giorno prima del richiamato concistoro, aveva interpretato la concomitante canonizzazione come «*una decisione che dà un segnale di unità portando finalmente la Chiesa fuori dalle vecchie polemiche attorno al Concilio che hanno caratterizzato la seconda metà del XX secolo*»³. In altri termini, la simultanea proclamazione dei due Papi andrebbe a sottolineare la continuità magisteriale e vorrebbe aiutare ad allontanare quelle letture che negli ultimi decenni hanno contrapposto non solo una Chiesa conciliare ad una Chiesa pre-conciliare, ma anche Giovanni XXIII ai pontefici a lui precedenti o, più tardi, il “restauratore Woytjla” al “Papa buono”.

IL CARDINALE ODDI

Non è certamente privo di valore storico l'impegno a ricostruire la figura di Giovanni XXIII per purificarne l'immagine ed evitare ogni genere di “mitizzazione” utile ad irrigidire letture di parte ed impieghi ideologici⁴.

¹ Cf. http://www.vatican.va/holy_father/francesco/speeches/2013/july/documents/pa_pa-francesco_20130728_gmg-conferenza-stampa_it.html (consultato il 21.12.2013).

² Ivi.

³ A. SOCCI, *I lati sconosciuti di papa Giovanni e Wojtyla*, in «Liberò», 29.9.2013, p. 15.

⁴ D'altra parte non è privo di significato che siano stati proprio studiosi al di sopra di ogni sospetto, perché tutt'altro che avversi al corso inaugurato da Roncalli, ad essersi fatti carico di aver avviato il chiarimento storiografico distinguendo, per ciò che concerne il giudizio sul



Il cardinale Oddi

Un contributo in questa direzione è stato offerto da molti studi più o meno recenti. Un ulteriore apporto – per quanto in forma più modesta e meno articolata – può venire dalle parole di un testimone del periodo giovanneo e conciliare, tale quale è stato il cardinale Silvio Oddi. In prossimità della canonizzazione di papa Roncalli tornano di attualità i giudizi, allora controcorrente, che il porporato piacentino ha sempre espresso sulla personalità e sugli orientamenti di Giovanni XXIII.

La notizia della proclamazione della santità del Papa che indisse il Concilio, mi ha spinto a rispolverare gli appunti di un'intervista che il cardinale Oddi mi concesse – nella forma di una lunga conversazione – nell'oramai lontano novembre

1991, quando incontrai il porporato nell'appartamento della nipote che da anni viveva a Sorrento. Lì mi aveva dato appuntamento e solo in quell'occasione seppi che una familiare del cardinale abitava nella mia città, tra l'altro non distante dall'abitazione dei miei genitori.

Il cardinale, già anziano, era di casa nella mia zona dove tornava periodicamente per godere delle cure delle acque termali e per visitare persone che godevano della sua stima. Mi ero presentato a lui al termine di un incontro con un folto gruppo di fedeli, in una popolosa parrocchia dell'*hinterland* napoletano per chiedergli la possibilità di rubargli qualche istante in merito ad alcune sue affermazioni sul segreto (allora tale era) delle apparizioni di Fatima. Allora giovanissimo sacerdote, ero piuttosto intimorito nell'avvicinarmi ad un cardinale. La sua disponibilità, a dispetto della fama di uomo duro, mi con-

pontificato di Giovanni XXIII, il "mito" dalla "storia". Cfr. G. MARTINA, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Studium, Roma 1977, p. 71.; cfr. P. SCOPPOLA, *La «nuova cristianità» perduta*, Studium, Roma 1986, p. 111.; cf. M. TOSO, *Welfare Society. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici*, Libreria Ateneo Salesiano, Roma 2003, pp. 151.152; G. ZIZOLA, *L'utopia di papa Giovanni*, Cittadella, Assisi 1973.



sentì di poter strappargli l'intero pomeriggio del giorno successivo.

Originario di un paesino della provincia di Piacenza, dove era nato nel 1910, Silvio Angelo Pio Oddi, figlio di una famiglia numerosa e pia (Silvio era il dodicesimo di ben quattordici figli), era stato accolto in seminario giovanissimo e fu ordinato sacerdote a soli 21 anni. Dopo la laurea in diritto canonico a Roma, entrò in servizio diplomatico e venne presto inviato in Medio Oriente (Iran, Libano, Istanbul), a Parigi, a Belgrado. Eletto vescovo nel 1953, fu nominato delegato apostolico a Gerusalemme, poi nunzio in Egitto, in Belgio e Lussemburgo. Svolsse anche delicati incarichi in alcuni paesi comunisti. Dal 1969 cardinale, per volere di Paolo VI; dal 1979 al 1985 prefetto della Congregazione per il Clero, per volere di Giovanni Paolo II. Il porporato era considerato tra le personalità di spicco nel panorama ecclesiale degli anni Ottanta. Vigoroso nel prendere posizione, spesso veniva accusato di essere addirittura bellicoso. Preso di mira da chi, anche nel campo editoriale e pubblicistico cattolico, si riconosceva in posizioni progressiste, Oddi ha goduto della fiducia di papa Wojtyła.

Una stima non meno ampia fu quella riservata all'allora giovane addetto diplomatico da mons. Roncalli che lo ebbe come stretto collaboratore nella nunziatura di Parigi.

Da quella intervista del 1991 al cardinale Oddi, nata per ricevere dalla diretta voce di un protagonista una assai qualificata valutazione circa la vita della Chiesa universale di quegli anni e per fare una panoramica su alcuni aspetti scottanti della cattolicità dei decenni precedenti, ora estrapoliamo alcune parti che offrono una preziosissima testimonianza su Angelo Roncalli. Il cardinale Oddi, infatti, può essere considerato tra le persone che meglio hanno conosciuto il beato Giovanni XXIII ed una tra quelle che con il beato ha mantenuto un rapporto assai intimo e confidenziale.

UN LEGAME ANTICO


Eminenza, uno dei rapporti che più hanno segnato la sua vita è stato certamente quello con Angelo Giuseppe Roncalli...

«Sì. È un rapporto che nacque in una circostanza piuttosto avventurosa».

Erano gli anni della guerra?

«Esattamente. È un rapporto che nacque in una circostanza piuttosto avventurosa. Io avevo dovuto subire la contrarietà del console italiano a



Beirut (nella cui nunziatura [cioè l'ambasciata della Santa Sede, ndr], svolgevo il mio incarico) e monsignor Montini [già allora Sostituto alla Segreteria di Stato, ndr] mi aveva richiamato a Roma per comunicarmi che avrei dovuto trasferirmi a Il Cairo. Alla mia nuova destinazione – la Delegazione Apostolica d'Egitto e Palestina – non potevo giungere via mare perché il Mediterraneo era impraticabile e si rese necessario un lungo viaggio attraverso l'Ungheria e i Balcani. Ma trovai chiusa la frontiera tra la Turchia e la Siria e, in attesa dell'apertura del varco, fui ospitato nella residenza del Delegato Apostolico di Istanbul, mons. Roncalli. Era il 1941  nei quaranta giorni trascorsi in attesa di riprendere il viaggio, iniziò la nostra amicizia».

Facciamo due calcoli: nel 1941, lei era un giovane sacerdote di trentun anni, mentre mons. Roncalli, a quel momento, ne aveva già sessanta ed era vescovo già da sedici anni...

«Sì. Nonostante la differenza di età la nostra amicizia fu subito lietissima».

Amicizia destinata a rafforzarsi quando lei fu assegnato alla nunziatura di Parigi...

«Nella capitale francese arrivai a fine estate 1946. Mons. Roncalli era divenuto nunzio in Francia un paio di anni prima. Mi accolse con festa e ricordo che, il giorno del mio arrivo, volle assistere alla Messa da me celebrata».

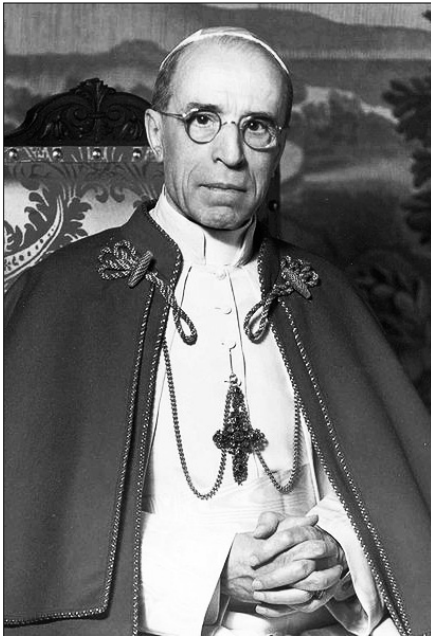
Il giovane diplomatico piacentino e il maturo vescovo bergamasco lavorarono bene insieme?

«Benissimo, in verità. Trascorremmo tre anni insieme a Parigi (esattamente dal settembre 1946 al giugno del 1949) ed io collaborai con lui come uditore e consigliere della nunziatura. Mons. Roncalli rimase in Francia sino al 1953, quando poi fu destinato alla sede patriarcale di Venezia; mentre io già nel 1949 fui trasferito alla scottante nunziatura di Belgrado».

Da Parigi che idea ci si faceva dell'Europa e della Chiesa? Il cattolicesimo francese era, per molti aspetti anticipatore delle istanze di rinnovamento che sarebbero dilagate un decennio dopo...

«Devo dire che il nunzio non prestava troppa attenzione a questo grande fermento. Teilhard de Chardin fu a lungo ignorato e ciò venne addebitata come un'ingiustificata leggerezza di mons. Roncalli».





Pio XII

PIO XII E RONCALLI

Da chi?

«Direttamente dal Papa. Credo che Pio XII abbia rimproverato mons. Roncalli. A Roncalli non piacevano le idee di Teilhard de Chardin, ma senza dare ad esse troppo peso. Scherzando, il nunzio chiedeva come mai de Chardin non gradisse, piuttosto, occuparsi di insegnare il catechismo. Ma mons. Roncalli era davvero poco incline ad inquisire e ad indagare».

Ci furono, però, anche altri richiami da parte del Papa...

«Sì, è vero. A Pio XII non era gradita l'abitudine di mons. Roncalli a viaggiare molto. Il Papa avrebbe preferito che il

nunzio si dedicasse maggiormente al lavoro diplomatico in senso stretto e che avesse più cura ad occuparsi delle sue funzioni istituzionali. Il Papa arrivò addirittura a stabilire che Parigi non venisse lasciata da mons. Roncalli per più di quattro volte l'anno!».

Nonostante tutto ciò, la nomina di Roncalli alla nunziatura era stata una decisione presa personalmente da Pio XII...

«Anche contro il consiglio di mons. Tardini [Domenico Tardini, allora Pro-Segretario di Stato, ndr], il Papa aveva voluto che mons. Roncalli occupasse la importantissima sede diplomatica di Parigi. Roncalli andò a sostituire mons. Valeri [Valerio Valeri, cardinale dal 1953, ndr], causa di attriti con il nuovo governo: il predecessore di Roncalli era, infatti, invisibile a De Gaulle per l'atteggiamento avuto nei confronti del maresciallo Pétain».

Per quanto Pio XII, quindi, avesse voluto Roncalli a Parigi, ciò non risparmiò a quest'ultimo i rimproveri del Papa.

«Pio XII stimava mons. Roncalli, anche se lo considerava alquanto superficiale nei giudizi. Ad Istanbul, ad esempio, il Delegato Apostolico Roncalli era stato ingenuo nei confronti di von Papen [allora ambasciatore tedesco in





Turchia, ndr]: gli aveva dato troppa fiducia e la cosa allarmava il ben più sospettoso mons. Tardini».

Finì male per il cattolico von Papen.

«Mons. Roncalli non esitò a testimoniare a sua favore al processo di Norimberga contro i responsabili del Terzo Reich. Fu la testimonianza di Roncalli ad evitare a von Papen la condanna».

Tornando ai rapporti tra Pio XII e mons. Roncalli...

«Roncalli era considerato alquanto superficiale da Pacelli, grandissimo Papa...».

Un rappresentante di Pio XII “superficiale” o “ingenuo” in un paese pieno di fermenti teologici quale era la Francia?

«Già, una teologia che era già in una fase di rinnovamento».

Un rinnovamento ecclesiologico, laicale, patristico, liturgico, biblico: quella *nouvelle théologie* che impensieriva Pio XII. Con i primi segnali di dissenso. E poi si aggiunse il cardinale Emmanuel Suhard... «La sua famosa lettera pastorale [L'essor ou déclin de l'Eglise del 1947] che fece molto scalpore, però, non fu, da noi, vista con sospetto. Anche in nunziatura fu considerata un coraggioso richiamo contro la scristianizzazione».

Poi l'“esperimento” dei preti operai e la “Mission de Paris”...

«Anche in questo caso, qualcosa che era partita bene, ma finì male...».

Erano anche i momenti in cui Pio XII valutava l'eventualità di convocare un concilio...

«Sì, ma io non ero tra quelli che furono informati. Pio XII svolse una consultazione molto riservata tra i vescovi e credo che Roncalli fosse stato portato a conoscenza».

Pio XII ritenne non opportuno ciò che il suo successore avviò?

«Papa Pacelli alla fine abbandonò l'idea temendo uno scivolamento indesiderato. Si sentiva anziano ed era sospettoso nei confronti dei nuovi teologi».

RONCALLI A VENEZIA

Nel 1953 si aprì un nuovo capitolo della vita di mons. Roncalli...

«Roncalli lasciò Parigi da cardinale per essere nominato Patriarca di Venezia. Mi scrisse all'indomani dell'annuncio: “la consegna di Venezia mi





è venuta nelle stesse forme di quella di Parigi; ed io ho risposto: accetto”».

Destò scalpore, nella rigorosa Chiesa pacelliana, il telegramma benaugurale che Roncalli, allora Patriarca di Venezia, inviò al Congresso del Partito Socialista riunito nella sua città...

«È vero. So benissimo del dispiacere che provò Roncalli quando si sentì rimproverare questo gesto. Lui amava dimostrare sempre la bontà e la tolleranza. Quel gesto voleva essere di cortesia e di benvenuto, sperando che il dialogo diminuisse l'avversione di queste persone. Non pensava che questi gesti potessero essere sfruttati propagandisticamente. Cito un fatto particolare. Mons. Roncalli era nunzio a Parigi; come nunzio era decano del corpo diplomatico; vice-decano era l'ambasciatore sovietico. A quel tempo noi diplomatici della Santa Sede non parlavamo con i diplomatici dei paesi comunisti; ci si ignorava; non ci si salutava neppure. In tutte le riunioni pubbliche Roncalli, che era al primo posto e l'ambasciatore sovietico al secondo. Lui era sempre amabile con il rappresentate sovietico. I comunisti ne approfittarono, facendo girare, nei Paesi socialisti, le fotografie in cui si ritraevano questi gesti di cordialità allo scopo di mostrare che i governi comunisti ricevevano la simpatia del Vaticano a dispetto dell'ostilità dei cattolici d'oltrecortina. La Santa Sede più di una volta intervenne facendo osservare a Roncalli quanto male facevano queste fotografie. Lui era buono: era la sua natura. Gli altri ne hanno approfittato».

Anche in ciò si nota un differente atteggiamento tra Pio XII e il futuro Giovanni XXIII. Papa Pacelli non giustificava le aperture di De Gasperi, mentre il suo successore non esclude l'avvicinamento ai socialisti... Che idea ha delle difformità di vedute tra De Gasperi e Pio XII?

«Beh, non è detto che la santità di un uomo debba consistere nel condividere il pensiero politico di un'altro».

A proposito di santità e a proposito del capo del governo italiano del dopoguerra: se molti vorrebbero De Gasperi santo, non sempre si è riscontrato lo stesso entusiasmo per la causa di Pio XII o per Pio IX...
«Non credo. Sono stato per più di 15 anni membro della Congregazione per i Santi e non ho mai trovato che una causa fosse posta per impedirne un'altra. Non credo che la causa di De Gasperi sia stata messa avanti per impedire quella di Pio XII».

La causa di canonizzazione di De Gasperi sembra, però, trovare più vasti consensi...





«La causa di De Gasperi è nata dal grido dei fedeli che vogliono un gran numero di laici elevati agli onori degli altari. La Chiesa canonizza delle persone per indicarle all'esempio di tutti. Non so se De Gasperi ha elementi sufficienti. Si parla anche di La Pira. Non so che fondamento abbiano».

Tornando al 1953... È questo l'anno in cui Roncalli divenne patriarca di Venezia e lei venne consacrato vescovo per essere inviato quale Delegato Apostolico a Gerusalemme...

«Chiesi a lui di ordinarmi vescovo. Era stato il mio superiore ed eravamo sempre rimasti in contatto. Accettò ben volentieri di presiedere la celebrazione nella cattedrale di Piacenza, qualche giorno dopo quello previsto a causa della morte di mio padre».

Roncalli era di casa tra i suoi familiari...

«Sì. Fu più volte a Morfasso [il paese di origine di Oddi, ndr]. Scrisse più volte ai miei genitori. Qualcosa davvero commovente! Sul suo diario sono parecchi i richiami non solo a me, ma anche alla mia famiglia. Mons. Roncalli mi voleva molto bene».

IL CONCLAVE

Cosa pensa che il cardinale Roncalli si aspettasse dal conclave del 1958?

«Sospettava che i voti sarebbero confluiti sulla sua persona. Ciò traspare bene da alcune lettere scritte in quei momenti. È vero che furono necessarie varie votazioni, ma gli orientamenti erano abbastanza chiari e il patriarca di Venezia era tra i favoriti. Lo capì presto Giulio Andreotti che ne pronosticò l'elezione. Giovanni XXIII mi confidò l'emozione dello scrutinio che lo designò. Mi disse – incrinando il segreto – che le schede erano o per lui o per Agagianian».

L'altro grande favorito...

«Esatto. Il cardinale armeno: un grande pastore, con tutte le qualità per guidare la Chiesa».

E lei cosa si aspettava dal conclave?

«Mi aspettavo che la scelta cadesse su Montini che, per quanto non fosse ancora cardinale, godeva di una larghissima stima. Quando la notizia dell'elezione mi giunse (ero allora in Egitto), rimasi sorpreso della scelta dei porporati».





Fu contento?

«*Certamente! Anche se il “mio” candidato era il cardinale Agagianian. Ma forse non fu scelto perché più giovane.*».

Cosa vuol dire?

«*Se davvero si intendeva puntare su Montini, un Papa giovane avrebbe allontanato l'eventualità di una rapida successione. Mentre un nuovo conclave non avrebbe avuto remore per Montini. D'altra parte, più tardi, Giovanni XXIII, parlando con il suo successore, gli espresse la sensazione di stare lì a preparargli il posto.*».

Il conclave non pare avesse significative divisioni interne tra progressisti e conservatori, divisioni che, invece, emersero pochissimo dopo.

«*Infatti è stato sostenuto – ed io non faccio fatica a crederlo – che Roncalli fu votato dai porporati vicini ad Ottaviani [Alfredo Ottaviani, il rigoroso prefetto del Sant'Uffizio, ndr]*»

Ciò dimostrerebbe che il cardinale Roncalli era considerato un conservatore.

«Esatto. Era così: veniva considerato conservatore perché lo era.»

Giovanni XXIII confermò la linea di Pio XII in Segreteria di Stato?

«*Beh, a lungo, durante la seconda fase del pontificato di papa Pacelli, tutto passava attraverso Tardini e Montini creando anche qualche malcontento. È probabile, per questo, che alcuni cardinali, in conclave, abbiano, in un certo senso, imposto al neo eletto la nomina del Segretario di Stato, ruolo non ricoperto sin dal 1944. La continuità, però, fu assicurata dalla designazione di mons. Tardini.*».

IL CONCILIO

Poi arrivò l'annuncio del Concilio...

«*Sì, solo qualche mese dopo la sua elezione, Giovanni XXIII comunicò l'indizione dell'assemblea. Tardini rimaneva perplesso perché riteneva ingenuo il proposito del Pontefice di realizzare l'unità dei cristiani attraverso un Concilio. Giovanni XXIII diede l'impressione di credere che fosse sufficiente un'assemblea allargata ai rappresentanti delle Chiese separate per dare compimento allo sforzo ecumenico. Tardini, buon conoscitore della situazione, riteneva che neanche l'invito a partecipare sarebbe stato preso seriamente.*».





Il Concilio Vaticano II

te in considerazione da parte di molti “fratelli separati”. Così il Concilio trasferì i suoi obiettivi a quelli propri dell’aggiornamento interno alla Chiesa. Sebbene con una gran confusione di programma».

Eminenza, lei ha partecipato personalmente ai lavori del Concilio. A proposito del Vaticano II e dei suoi documenti cosa vorrebbe ricordare?

«Innanzitutto un episodio che mi riguarda. Nel 1961, prima che il Concilio avesse inizio, fui ricevuto dal Papa. L’anno prima si era svolto il Sinodo romano. Con una copia degli Atti mi presentai a Giovanni XXIII, che era entusiasta di come si era realizzato il Sinodo. Io andai, invece, per mettere questo in discussione e suggerirgli di adoperarsi perché il Concilio non ne ripetesse gli esiti. Dinanzi allo sbigottimento o, forse, all’irritazione del Papa, tenni a precisare che occorreva evitare che il Concilio rimanesse inattuato così come era avvenuto per il Sinodo. Il Sinodo aveva prescritto regole rigidissime per il clero senza preoccuparsi di controllarne l’esecuzione».

Il Sinodo romano, di cui Giovanni XXIII andava fiero, era un’affermazione del tradizionalismo.

«Sicuramente! E in quello Roncalli si riconosceva pienamente».





Pur tuttavia, l'immagine che si presenta del "Papa buono" è quella di un Pontefice che ha visto di buon occhio i cambiamenti e ha gradito assecondare le istanze più progressiste...

«Credo di essere tra le persone che più lo hanno conosciuto. E posso dire che Giovanni XXIII era un conservatore incallito».

"Incallito"?

«Nel senso di essere legato anche alle forme più tradizionali della pietà, della liturgia e della prassi della Chiesa».

Alcuni esempi?

«Solo qualche anno prima aveva rimproverato me ed altri giovani sacerdoti per aver obiettato circa l'opportunità di conservare l'abbigliamento di alcuni istituti religiosi spesso assai elaborato ed altrettanto scomodo. Ci accusò di voler distruggere la Chiesa! Amava gli altari pieni di candele ed era contro il ridimensionamento del protocollo cardinalizio. La lingua latina venne raccomandata nella sua prima enciclica e continuò ad adottare i cappelli più antichi. Era irremovibile sull'uso della talare».

Cosa avrebbe pensato, lui, della "svolta giovannea" che la storiografia gli attribuisce?

«Non l'avrebbe mai considerata tale. C'è stata, ma lui non se n'è accorto. Tanto meno l'ha voluta».

Ma la "svolta giovannea" c'è stata...

«Sì, ma realizzata da altri, non voluta da lui».

Altri?

«Anche i suoi più stretti collaboratori. Proprio perché l'ho conosciuto assai bene posso dare conferma che papa Giovanni, quando ha convocato il Concilio, aveva tutt'altra intenzione di vedere ciò che poi è successo. Lui voleva un Concilio di "perfezionamento" e ripeteva spesso, anche privatamente, che voleva una Chiesa bella, splendida, pura e santa, perché tutti dicessero "ecco la Sposa di Cristo!". Questa era la sua intenzione. Forse c'era un po' di semplicità in questo».

Ma che cosa è successo durante il Concilio?

«Il programma teologico fu stabilito dagli organizzatori che ebbero il compito di regolare la preparazione. Già l'inizio fu piuttosto turbolento. Papa Giovanni era convinto che il Concilio durasse al massimo fino al Natale di quell'anno [l'anno di inizio dei lavori: 1962, ndr]. Da ottobre e nei due o al massimo tre mesi tutto doveva essere concluso».





Così poco?

«Sì. Ricordo bene un particolare significativo. Fu il Papa a far cambiare idea al cardinale Testa cui era affidata l'organizzazione tecnica dell'Assemblea conciliare. Ebbene Testa, supponendo lavori che si fossero protratti nei mesi successivi, riteneva che fosse più conveniente per la Santa Sede acquistare l'impianto audio. Giovanni XXIII, convinto del contrario, impose la scelta del fitto dell'impianto. "Per l'Immacolata o per Natale il Concilio dev'essere completato!", disse».

Come cambiarono le cose?

«Nelle prime sedute ci fu un movimento contro i programmi del Concilio e i 72 schemi approvati dal Papa solennemente con la firma e comunicati anche fuori del Vaticano furono completamente bocciati. Fu quindi nominata una commissione nuova che doveva preparare gli argomenti da trattare nel Concilio. Altre tre-quattro settimane impiegate per questo nuovo lavoro. Giovanni XXIII solo allora si convinse che il Concilio sarebbe durato a lungo. E si rassegnò...».

Una "svolta" che non era nei programmi del Papa...

«Fino ad allora lui pensava ad un Concilio sulla scia del Sinodo romano con rapidissime approvazioni e con pochissime discussioni. Sarebbero stati sufficienti gli schemi delle commissioni preparatorie».

Tuttavia in una frase del discorso di apertura del Concilio (l'11 ottobre 1962), Giovanni XXIII, prendendo le distanze dai «profeti di sventura», sembrò dare spazio alle istanze care a chi voleva cambiamenti rivoluzionari. Molti progressisti ritennero, così, che il Papa fosse dalla loro parte.

«Certo. Io so che lui ha pianto per questa interpretazione. Certamente non intese offendere nessuno; era incapace di lanciare un'accusa. Io lo stimo molto, ma sono convinto che quella frase non era sua: gliela avranno preparata, l'avrà trovata scritta e l'avrà letta. So che lui ne ha sofferto molto quando è stata interpretata come allusione a qualcuno che gli era vicino, in particolare al cardinale Ottaviani. Ne ha veramente sofferto. Lo si fece passare per un riformatore che faceva cessare la disciplina della Chiesa. Io gli sono stato molto amico, l'ho conosciuto molto bene. Posso dire che era, nella sua santità, il più conservatore degli uomini».

Tuttavia la "svolta" si è compiuta nel nome di papa Giovanni...

«Presero il sopravvento le idee portate avanti da alcuni come il cardina-



le Suenens e il cardinale Bea forse proprio grazie a quelle parole contro i “profeti di sventura”. Come il testo di quel discorso – scritto chissà da chi –, così molte altre volte i suoi collaboratori ebbero grandi spazi di influenza sul Papa e di autonomia nell’orientare le decisioni conciliari».

Anche oltre il Concilio?

«Sì, ad esempio nelle scelte riguardanti sia la Mater et magistra sia la Pacem in terris».

Sono noti i suoi contrasti con Suenens, arcivescovo di Bruxelles, proprio nel suo ufficio di nunzio in Belgio. Ma oltre ai principali riferimenti della teologia progressista, quando lei parla dei collaboratori del Papa, sembra riferirsi ad altri nomi...

«Sì, penso a mons. Loris Capovilla e a mons. Bruno Heim».

Monsignor Heim?

«Sì, un sacerdote svizzero, poco noto, ma ebbe molta ascendenza su Papa Giovanni».

Come è stato possibile che la “nuova teologia” abbia potuto prendere il sopravvento, considerando la cerchia piuttosto ristretta dei sostenitori e un certo isolamento di quella produzione teologica?

«Il modernismo non aveva mai cessato di esistere. Tuttavia papa Roncalli era molto tollerante... era più propenso a cogliere solo i lati positivi delle cose ed a velare quelli meno buoni».

GIOVANNI XXIII, FATIMA E DINTORNI...

Eminenza, lei ha sempre voluto mettere in relazione – e lo ha fatto anche clamorosamente – la crisi della Chiesa post-conciliare con il messaggio delle apparizioni di Fatima, nel 1917...

«Che cosa minaccia la Chiesa? La disunione. La nostra forza è l’unione. La nostra forza è il pensiero del Papa, che governa la Chiesa. Fin quando noi manteniamo questa fedeltà forte alla persona del Papa la dottrina della Chiesa è sicura. Il modernismo anziché volere l’unione della Chiesa ne favoriva la disgregazione e la separazione. Il modernismo voleva dare autonomia alle chiese locali, ai vescovi. Questo è il pericolo che minacciava la Chiesa in occasione del Concilio. Da quante parti son saltate fuori queste tendenze! Era il desiderio di veder trionfare le proprie idee a dispetto delle



verità, anche quelle principali. Si sono aperte, così, delle fessure...».

Lei rimane convinto che la parte rimasta segreta del messaggio mariano⁵ non riguardi gli scenari internazionali, ma l'apostasia dentro la Chiesa...

«Sono convinto che non riguardi realtà consolanti per la Chiesa (come potrebbe essere la speranza della conversione della Russia), ma annunci di avversità».

Posso chiederle cosa glielo fa pensare?

«Il carattere di Roncalli».

Cioè?

«Ho conosciuto troppo bene papa Giovanni, per poter dire che lui non esitava mai a rendere note notizie liete. Al tempo stesso, per inclinazione e temperamento, rifuggiva ogni idea di sciagura e di disastro».

Perché ciò sarebbe in relazione con il segreto di Fatima?

«Secondo quanto dichiarato da suor Lucia, la veggente, il messaggio doveva essere manifestato a partire dal 1960. Come tanti, anche io ho atteso quella data. Poi, approfittando della mia confidenza con il Papa, ho rivolto direttamente a lui la domanda circa l'assenza di comunicazioni a riguardo. Ricordo bene come aprii il discorso: "Beatissimo Padre, c'è una cosa che non posso perdonarle". Gli chiesi perché avesse tenuto nascosto il segreto benché in tanti si aspettavano la sua rivelazione. Il Papa, divenuto severo, mi impose di non insistere nel cercare una sua risposta».

Non mi sembra che lei sia un tipo da arrendersi facilmente...

«Ed, infatti, non mi sono arreso. Parlai con il segretario del Papa, monsignor Capovilla, che mi confermò che il testo era stato aperto da Giovanni XXIII alla presenza del cardinale Ottaviani e che avevano avuto bisogno di un sacerdote portoghese per assicurare la traduzione. Mi sono messo sulle tracce di tutti costoro ed ho incontrato anche suor Lucia, nel suo monastero di Coimbra. Ho potuto avere conferme che fu decisione del Papa non pubblicare il segreto e, conoscendo Giovanni XXIII, non posso che ritenere che il segreto preannunzi qualcosa di gravemente negativo per la Chiesa, come un periodo disastroso da attraversare».

⁵ Il segreto è stato ufficialmente manifestato da Giovanni Paolo II quando si recò nuovamente in pellegrinaggio a Fatima, il 13 maggio 2000. Questa intervista è precedente di alcuni anni.





IL POST-CONCILIO

Dal periodo post-conciliare ci si aspettava una primavera ed, invece, secondo le parole di Paolo VI, «è venuta una giornata di nuvole, di tempesta, di buio e di incertezze». Che rapporto ha avuto questo «buio» con il Concilio?

«Gli eventi molto dolorosi che si sono verificati non sono da addebitare al Concilio. Ma hanno avuto luogo in coincidenza con la nuova stagione».

Una “nuova stagione” che Giovanni XXIII riteneva di non dover aprire?

«Già. L’“aggiornamento” veniva da lui inteso come “purificazione” e non come “cambiamento”. Forse la carente preparazione del Concilio consentì alla corrente modernista di impadronirsi della situazione e di trasformare l’“aggiornamento” giovanneo in “modernizzazione” della Chiesa. Abbiamo, quindi, il Vaticano II che, alla “lettera”, si riesce a condividere contrapposto allo “spirito” conciliare che cadde in balia degli innovatori».

Non pensa che alcuni testi del Vaticano II siano fraintendibili e possano essere stati interpretati in modo strumentale?

«Certo, questo è stato detto e ripetuto in parecchie circostanze. Certamente da parte di qualcuno c’era la tendenza a mettere i termini in modo tale che permettessero varie interpretazioni. Io non sarei in grado – non sono abbastanza teologo – di dire in quale punto».

Un problema che ha segnato l’intero secolo, qual è stato il comunismo, non è mai citato.

«Questa è una battaglia che io ho sostenuto con altri tre-quattrocento vescovi. Chiedemmo che si parlasse del comunismo nel Concilio. È stato sempre rifiutato! Si diceva che alcuni cardinali avevano preso impegni con i governi comunisti assicurando che il tema non sarebbe stato neanche menzionato in contropartita al permesso concesso ai vescovi d’oltrecortina di partecipare all’Assise vaticana. Non ho documenti per provare ciò. Ma sta di fatto che la nostra petizione non riuscì neanche ad essere discussa al Concilio. Uno dei segretari – si disse – avrebbe dimenticato questa richiesta nel cassetto... Io non ho mai creduto a questa scusa».

Nelle agitazioni post-conciliari, lei si è speso molto per rafforzare il dialogo con mons. Marcel Lefebvre e per evitare lo scisma che si è consumato nella metà del 1989...



«La mia conoscenza di mons. Lefebvre è di lunga data. Risale ai tempi del mio servizio in nunziatura a Parigi. Mons. Lefebvre che godeva della stima di Pio XII era delegato apostolico per l'intera Africa francofona. Tornato in Francia iniziarono i problemi perché non era ben visto dai vescovi francesi. Ovviamente Roncalli ebbe modo di seguirne da vicino la vicenda».

Lei non ha avuto timore nel definire Lefebvre “sant'uomo” ed, in questo modo, ha suscitato le reazioni di una parte della stampa cattolica...

«Le mie parole non rappresentavano una proposta di canonizzazione, ma il riconoscimento per la vita di pietà e di zelo di un vescovo di specchiate virtù. D'altra parte la scomunica nella quale è incorso mons. Lefebvre nulla toglie alla lucidità del suo giudizio in ordine alle degenerazioni nella Chiesa che lui ha denunciato».

Questo riconoscimento verso la rettitudine del vescovo scismatico è stato da questi ricambiata nei suoi confronti o sbaglio?

«Beh, sì. La stima e l'amicizia di Lefebvre nei miei confronti mi hanno permesso di fare più di altri, in questi ultimi anni, per riportare alla piena comunione cattolica il vescovo e i suoi fedeli. La mia è stata un'opera di riappacificazione».

L'hanno sorpresa le polemiche?

«Dovrebbe essere salutato positivamente un trattamento cordiale che se viene usato nei confronti di tanti altri, non capisco perché dovrebbe irritare se viene riservato a mons. Lefebvre. Occorrerebbe, piuttosto, rallegrarsi di aver fatto tutto il possibile per non veder abbandonato alla separazione dal Papa questo pastore della Chiesa».

Sull'intero *affaire* Lefebvre è stato scritto molto e molto spesso nei capitoli dell'annosa vicenda appare il nome del cardinale Oddi. Molti dei suoi tentativi e tanti dei suoi sforzi per evitare l'irreparabile sono ormai noti. È inedito, invece, un ultimo ed estremo tentativo che percorse Giovanni Paolo II e che vide, ancora una volta, il cardinale Oddi come protagonista. Il porporato non fu esplicito e, quindi, non possiamo essere sicuri che questa che segue sia la ricostruzione corretta. Tuttavia è improbabile che Oddi potesse prendere la decisione di recarsi al capezzale di Lefebvre nella speranza di impartire l'assoluzione al vescovo scismatico se tutto ciò non fosse stato voluto e richiesto direttamente da Giovanni Paolo II. Quando le condizioni di salute di mons. Lefebvre divennero critiche, Oddi si preparò a raggiunge-



re Ecône, la località svizzera in cui la comunità lefebvrina aveva il suo centro. Al minimo cenno di pentimento, il cardinale Oddi avrebbe immediatamente sciolto la scomunica che gravava sul capo del vescovo morente. La missione che Oddi avrebbe desiderato compiere non ebbe luogo perché Lefebvre rimase irremovibile sino alla fine: il vescovo contrario alla “svolta giovannea” morì il 25 marzo 1991, non troppi mesi prima della lunga conversazione che il cardinale Oddi volle concedermi.

I “SANTI PAPI DEL SECOLO XX”

Quando questa intervista venne rilasciata, la causa di beatificazione di papa Roncalli doveva compiere ancora molti passi. Ora siamo vicini alla sua canonizzazione e questo riconoscimento avrebbe, comprensibilmente, dato molta gioia al suo stretto collaboratore e segretario. Utilizzando alcune delle risposte che il cardinale Oddi diede in quel pomeriggio di novembre del 1991 abbiamo provato a ricostruire i suoi ricordi che per l'autorevolezza dell'autore possono dare qualche contributo ad inquadrare ulteriormente, sotto il profilo storico e sotto quello personale, Roncalli come uomo, sacerdote, vescovo e papa. Tra il materiale di quell'intervista vorremmo, però, salvarne ancora un'altra parte che ci sembra, in qualche modo, premonitrice della prossima celebrazione che eleverà definitivamente agli onori degli altari Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Chiedendo al cardinale Oddi di intrattenersi circa la lentezza del processo di canonizzazione di alcune figure – diremmo così – poco di moda (contrariamente ad altre cause ben più rapide), il porporato piacentino, dall'alto della sua esperienza, aggiunse: *«proposi – e sono contento di ripeterla – la canonizzazione di tutti insieme i “santi Papi del secolo XX”: sono davvero tutti santi»*.

Dieci anni dopo quella lunga intervista, il cardinale Oddi chiudeva la sua giornata terrena in un piccolo paese della provincia piacentina, non distante da dove era nato 91 anni prima. Era il 29 giugno 2001, il giorno della festa liturgica di quell'apostolo Pietro i cui successori aveva servito nell'intero corso della sua vita.